

GIUSEPPE LISI

VITA ECONOMICA ED AMMINISTRATIVA A BRINDISI  
SUL FINIRE DEL SETTECENTO

Brindisi, anno 1789. Sindaco è Filippo De Dominicis. Arcivescovo è Giovan Battista Rivellini il quale aveva fatto il suo ingresso solenne nella città dieci anni prima e precisamente la mattina della domenica delle Palme (28 marzo 1779)<sup>1</sup>.

La popolazione urbana ammonta a 5608 abitanti: 2491 nell'area della parrocchia della Cattedrale, 795 in quella dell'Annunziata, 990 in quella della SS. Trinità o Santa Lucia e 1332 in quella di Sant'Anna; aggiungendo 35 sacerdoti, 5 diaconi e sud-diaconi, 15 chierici, 70 monaci e frati sacerdoti, 39 monaci e frati laici, 81 monache ed educande, la popolazione complessiva è di 5853 abitanti<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> V. GUERRIERI, *Articolo storico su' Vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, Bologna, ristampa fotomeccanica, 1970, pp. 142-3.

<sup>2</sup> *Brindisi, Status animarum*, III, fasc. 4, 1789, in Fondo archivio parrocchiale di Brindisi, in biblioteca « A. De Leo », Brindisi.

La città, nell'aprile di quell'anno, così si presenta agli occhi di un famoso viaggiatore, il naturalista tedesco-svizzero Carlo Ulisse De Salis Marschlins: « Gli antichi ed estesi avanzi di un rovinato castello, segnano l'entrata nel paese: larghe strade con case rovinate, cortili ricoperti di erbe, miserabili tuguri appoggiati a vecchie mura e contenenti i piú squallidi rappresentanti dell'umanità, precedono varie chiese e conventi e poche case abitabili, dove 5000 persone sono giornalmente esposte ai lenti ma inevitabili effetti della febbre »<sup>3</sup>. Nonostante i difficili e ponderosi lavori compiuti dal Pignonati nel 1776-78 per riaprire il porto e ridare alla città quei traffici marittimi che l'avevano resa famosa, « l'abbandono totale in cui è stato ora lasciato il porto, ha dato vita a paludi estesissime che circondano il paese, e riempiono l'aria di esalazioni pestilenziali, per cui non esiste piú un volto roseo in Brindisi: la febbre malarica regna durante tutto l'anno, e son pochi quelli che tirano innanzi la loro miserabile vita sino all'età di sessant'anni »<sup>4</sup>. Sono osservazioni che sostanzialmente non si discostano da quelle del pittore ed incisore francese di chiara fama, Antonio Lorenzo Castellan, che pure visitò Brindisi sul finire del secolo XVIII. Egli narra: « . . . la sera, al tramonto del sole la città sembra deserta . . . se scorgo qualche individuo passeggiare, credo vedere delle ombre; e il loro passo lento e mal sicuro, il loro viso smunto e livido attestano che la morte li segue da presso . . . la popolazione diminuisce di giorno in giorno in modo spaventevole, specialmente durante i grandi calori . . . la maggior parte dei fanciulli, che vi nascono, non raggiungono la pubertà; gli

---

<sup>3</sup> C. U. DE SALIS MARSCHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli*, a cura di G. DONNO, Cavallino 1979, p. 131.

<sup>4</sup> DE SALIS MARSCHLINS, *cit.*, p. 132.

altri, pallidi, senza forza, trascinano una esistenza dolorosa, che finisce spesso con terribili malattie » <sup>5</sup>.

Non sappiamo fino a che punto possa essere fondata l'opinione di Giuseppe Palmieri, il famoso economista e statista di Martignano, il quale nello stesso periodo storico, cioè sul finire del 1700, scriveva che « non è certo la natura quella che ha cinto Brindisi di paludi, ed ha reso inutile il suo porto; né per essa i cittadini son forzati a lottare colla miseria e colla cattiva aria per sussistere, sempre perdendo terreno, e col continuo e fondato timore di finalmente soccombere » <sup>6</sup> e che tali sciagure « debbano intieramente attribuirsi all'errore, alla miseria ed impotenza degli indolenti abitatori di sí felici contrade » <sup>7</sup>, ma sarebbe grave errore trarre, da tale opinione e dalle osservazioni sopra riportate, conclusioni affrettate e considerare Brindisi una città avvolta nella piú tetra melanconia, povera e senza alcun impulso vitale, e la sua popolazione rassegnata ad un triste destino a cagione dell'aria corrotta e pestilenziale, senza alcuno slancio produttivo, senza uno sviluppo socio-economico che la proietti convenientemente verso il futuro.

---

<sup>5</sup> A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, I, Bari 1931, p. 137. Cfr. anche, per il 1767, J. H. RIEDESEL, *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia ossia Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII*, Martina Franca 1913: « L'aria di Brindisi è malsana, durante tutto l'anno, ma nella state, in specie, è la piú dannosa di tutta l'Italia, e la guarnigione, che si muta, ogni tre anni, vi lascia la metà dei suoi uomini » (p. 41); Brindisi « oggi, non è, se non un piccolo paese, molto malsano, di circa novemila anime, e la cui rada non può ricevere, che le barche dei pescatori ed, a stento, si riconosce la forma, e la grandezza dell'antico porto, nel mezzo dello stagno sabbioso, che il mar ha formato nel suo sito » (p. 36); « Il porto oggi si trova in uno stato deplorabile » (p. 39).

<sup>6</sup> G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Napoli 1788, p. 322.

<sup>7</sup> PALMIERI, *Riflessioni*, cit., p. 323.

Non vi è dubbio, a nostro avviso, che le condizioni del porto e l'aria piú o meno malsana, che cagionava frequenti epidemie di malaria, abbiano sempre rappresentato un notevole e non trascurabile condizionamento al rapido e pieno sviluppo economico e sociale di Brindisi, ma un apprezzabile sviluppo, specie nella seconda metà del XVIII secolo, vi è stato.

Dopo la crisi dei secoli XVI e XVII che avevano registrato frequenti depressioni economiche, nella seconda metà del 1700 Brindisi, al pari della maggior parte dei comuni o università del Regno di Napoli, conosce un lungo periodo di ripresa economica e sociale. Sebbene la città sia situata in ottima posizione sul mare, l'economia brindisina è prevalentemente agricola. Già nel Catasto Onciario del 1754<sup>8</sup> rileviamo un ceto molto numeroso di « bracciali » e « foresi », cioè contadini che, non possedendo terre proprie, lavorano come salariati le terre altrui, o che pur possedendo terre proprie, queste hanno un'estensione così ridotta da non assicurare a loro ed alle loro famiglie il necessario sostentamento, tanto da indurli a prestare giornate lavorative presso terzi per integrare gli insufficienti guadagni.

Accanto ai bracciali, ritroviamo un discreto numero di « massari », categoria sociale piú elevata, che possiede o conduce in fitto vaste estensioni di terreno, oliveti e vigneti, e si dedica all'allevamento del bestiame. Su di un piano ancora piú elevato vi sono coloro che vivono di rendita, grossi proprietari di terre e case, i quali, disponendo di ingenti somme di denaro, svolgono anche una lucrosa attività creditizia.

Al vertice, infine, troviamo un buon numero di patrizi o nobili che hanno rendite immense ed investono capitali ingenti in attività commerciali, concorrendo in tal modo allo sviluppo economico della città.

---

<sup>8</sup> ARCHIVIO DI STATO DI BRINDISI, *Catasto Onciario di Brindisi*, voll. 12-13-14.

Prevalenti e preponderanti sono le superfici condotte a coltura olivicola, tant'è che il De Salis Marschilins osservava ancora nel 1789: « La vita è mantenuta da un tratto di 60.000 moggi di terreno fertilissimo che produce tanto olio, da mettere qualche volta in imbarazzo i proprietari »<sup>9</sup>. Non trascurabili sono le superfici coltivate a vigneto, e nell'ultimo quarantennio del secolo XVIII, i dintorni di Brindisi, notoriamente macchiosi e paludosi, vengono in gran parte bonificati e coltivati anch'essi a vigneto.

Va sottolineato come l'incremento di quest'ultimo tipo di coltura rappresentò una iniziativa particolarmente accorta che produsse effetti notevoli per l'economia agricola brindisina, eliminando, o quanto meno attenuando, quell'alea che su di un'economia agricola immancabilmente incombe allorché sia fondata in modo quasi esclusivo, come in effetti lo era sino a quell'epoca, su di una sola coltura, quella olivicola.

Allorché nell'ultimo quarto di secolo l'economia salentina in generale conosce una sfavorevole congiuntura, ad un tempo di produzione e di commercio, ed « il colpo piú grave le viene inferto dall'incipiente crisi del commercio dell'olio, che si appalesa grave ed offre poche speranze di ripresa »<sup>10</sup>, l'economia brindisina non sembra risentire eccessivamente dell'evolversi, in senso negativo, di tale situazione, potendo contare su di un florido commercio del vino che compensa abbondantemente le perdite derivanti dal calo della domanda di olio sui mercati internazionali soprattutto a causa della cattiva qualità del prodotto.

Per quanto concerne le attività marinare, di dimensioni mo-

---

<sup>9</sup> DE SALIS MARSCHLINS, cit., p. 132.

<sup>10</sup> E. PENNETTA, *La vita economico-sociale del Salento durante il Settecento*, estr. da « Voce del Sud », Galatina 1958, p. 33.

deste ma non per questo trascurabili, il catasto carolino annovera numerosi pescatori e marinai, indicandosi con tali termini gli uomini di equipaggio di un'imbarcazione nonché l'armatore di questa, tanto se dedito alla pesca quanto ad attività mercantili.

Tali attività marinare, condizionate in modo decisivo nella intensità e nello sviluppo dallo stato di quasi completo abbandono in cui versava il porto di Brindisi, conobbero un periodo di massima fortuna dopo gli anni 1776-78, cioè dopo l'esecuzione dei lavori da parte del Pignonati, ma decadde alquanto nel volgere di pochi anni a causa del manifestarsi di quegli stessi inconvenienti che avevano reso impraticabile alla navigazione il porto pugliese, tanto da presentarsi nel 1789 agli occhi del De Salis Marschlins nel modo sopra riportato e, nello stesso stato di squallore e di abbandono, due anni dopo, nell'aprile del 1791, al visitatore regio Giuseppe Maria Galanti <sup>11</sup>.

Buona è anche l'attività commerciale svolta in città da un discreto numero di negozianti e bottegai; più numerosi gli artigiani: falegnami, bottari, sarti, scarpari, barbieri, ferrari, sellari, funari, saponari, cretaioli, ecc. In Brindisi vi erano importanti manifatture di cretaglie le cui lavorazioni, destinate prevalentemente a soddisfare le ordinarie necessità della popolazione locale e dei paesi vicini, pur non raggiungendo, per qualità e pregio, quelle di Cutrofiano, Grottaglie e Laterza, con esse competevano quotidianamente sui diversi mercati. Scorrendo le pagine degli *Stati delle Anime* delle quattro parrocchie brindisine degli ultimi anni del Settecento, dalla indicazione dell'attività lavorativa svolta dai capi famiglia è possibile rendersi conto come il numero dei commercianti e degli artigiani svolgenti le attività

---

<sup>11</sup> G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1969, II, p. 551.

sopra menzionate, ed altre minori ma egualmente essenziali, sia notevolmente aumentato, segno questo che Brindisi, nonostante l'apparenza di città languente, ha subito una non trascurabile evoluzione sociale sotto la spinta delle numerose e sempre diverse esigenze della sua popolazione.

In ultima analisi, Brindisi, come fin qui si è cercato di porre nella dovuta evidenza, sia pure sommariamente e per grandi linee, presenta una marcata articolazione socio-economica che è motivo di continue tensioni fra le diverse classi sociali e che porterà a radicali mutamenti nella vita amministrativa cittadina.

Invero, i frequenti e sempre più insanabili conflitti sociali, il malessere che serpeggiava fra il popolo che « reclamava la sua parte nella vita amministrativa della città » in quanto « cominciano a venir su, dai bassi strati sociali, uomini attivi addetti ai traffici, capibarca, agenti di commercio, artigiani (bottai, calafati, ecc.) che, acquistando man mano coscienza della loro funzione, vogliono avere voce in capitolo »<sup>12</sup>, gravi irregolarità nell'amministrazione del pubblico denaro e contrasti sempre più accesi tra i due ceti che tradizionalmente amministravano la città<sup>13</sup>, inducono il re Ferdinando IV ad emanare, il 13 giugno 1789, due dispacci che riguardano rispettivamente il « buon governo dell'Università » e la « ripartizione dei pubblici pesi » e « che segnano una data senza dubbio importante nella storia municipale di Brindisi »<sup>14</sup>. I due documenti furono integralmente pubblicati per la prima volta dal Faraglia<sup>15</sup> nel 1883 e,

---

12 N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, p. 81.

13 P. CAGNES - N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787. Introduzione, integrazioni e note* di R. JURLARO, Brindisi 1978, pp. 457-76.

14 VACCA, cit., p. 81.

15 N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia Meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883, pp. 260-9.

per quanto ci risulta, citati successivamente dal Lucarelli nel 1931<sup>16</sup>, dal Panareo nel 1942<sup>17</sup> e dal Vacca nel 1954<sup>18</sup>, che posero in evidenza l'origine e l'importanza degli stessi.

Determinanti, a nostro avviso, ai fini dell'emanazione dei due citati provvedimenti, furono indubbiamente la percezione diretta che degli squilibri politici economici e sociali della città ebbe il marchese Nicola Vivenzio e la relazione che egli ebbe a fare al re per l'eventuale adozione di tutte quelle misure che fossero state ritenute le più idonee a rimuovere gli inconvenienti concretamente riscontrati. A tale conclusione si perviene attraverso l'esame congiunto di due documenti.

Infatti nella *Cronaca dei sindaci di Brindisi*<sup>19</sup> si legge che « venne in Brindisi il fiscale di camera Vivenzio, mandato da sua maestà per molti sconcerti di questa povera città, e trattò tutti i governanti di ladri, così li presenti, come li passati, e che per ciò questa città si è ridotta all'estremità », mentre nel punto primo del dispaccio inviato dal ministro Giovanni Acton in nome del re al marchese Vivenzio concernente la ripartizione dei pubblici pesi, si legge testualmente: « I difetti dell'attuale costituzione politica, ed economica di Brindisi, sui quali innegabilmente si deve rifondere lo stato di decadenza di quella celebre città, e del suo Porto, esposti da V.S. Ill.ma al re con quello zelo, che ha sempre distinto le di lei operazioni; hanno impegnato il Sovrano benefico Cuore a prestarsi con tutta l'efficacia alle necessarie e più pronte modificazioni ad un sistema distruttivo, e in cui per una parte la preponderanza di una porzione de' suoi

---

<sup>16</sup> LUCARELLI, cit., pp. 292-6.

<sup>17</sup> S. PANAREO, *Una Cronaca settecentesca della Città di Brindisi*, in « Rinascenza Salentina », X (1942), 2-3, p. 77.

<sup>18</sup> VACCA, cit., pp. 81-4.

<sup>19</sup> CAGNES - SCALESE, cit., p. 474.

cittadini nelle pubbliche deliberazioni e nell'amministrazione, e per altra parte la conseguente ineguaglianza e incongruenza dei pesi han dovuto sopprimere non solo l'attività d'ogni industria, ma anche la stessa naturale energia dello spirito umano, specialmente nella classe piú numerosa ».

Il pericolo di ulteriori lacerazioni del tessuto sociale con conseguenze facilmente prevedibili sullo svolgimento della vita municipale e dello sfaldamento di una economia che dava segni sempre piú inquietanti di cedimento, non solo per le difficoltà obiettive collegate alla riduzione dei traffici commerciali interni e con l'estero, ma anche per l'ingiustizia del sistema tributario vigente, unitamente agli altri motivi di cui si è detto sopra, rappresentano soltanto le ragioni immediate e contingenti dei due provvedimenti regi di che trattasi. Non va sottaciuta, invero, l'influenza, anch'essa decisiva, esercitata sulla politica borbonica, in questo periodo storico, dalle piú ardite concezioni dei riformisti, ragion per cui, i due provvedimenti piú volte menzionati accoglievano tali concezioni con un linguaggio che, come osserva il Faraglia, « non si disdice ai piú infocati progressisti dei tempi nostri »<sup>20</sup> « elevando il terzo ceto dei coloni, artigiani, massari e marinari, e ponendolo nelle amministrazioni, con parità di diritti civili, accanto alle classi piú elette »<sup>21</sup> e tendendo « alla tranquillità economica delle classi umili »<sup>22</sup>.

È sufficiente ricordare, a titolo di esempio, la necessità sostenuta dal Palmieri che i contadini prendessero parte all'amministrazione della cosa pubblica, « abbia la loro classe luogo onorato nella società e parte nel governo municipale »<sup>23</sup>, per

---

<sup>20</sup> FARAGLIA, cit., p. 260.

<sup>21</sup> LUCARELLI, cit., p. 293.

<sup>22</sup> LUCARELLI, cit., p. 294.

<sup>23</sup> PALMIERI, *Riflessioni*, cit., p. 343; G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli 1789, p. 127.

intendere come ideologie proprie dei riformisti traspaiano dal linguaggio usato nel preambolo del primo dispaccio regio riguardante il buon governo della città: « La classe la piú numerosa in ogni Popolo; quella, che applicata all'Agricoltura, e alle Arti necessarie, incomincia mercé i lumi del Secolo, e l'imparziale rettitudine di chi governa, a godere presso ogni nazione i riguardi, ai quali come parte di una stessa società, e come soggetta egualmente alle imposizioni, e alle leggi, ha diritto al pari di ogni altra classe di uomini; ha richiamata l'attenzione del Re relativamente a Brindisi. E riconoscendo Sua Maestà l'incontrastabile validità di simile diritto, e volendo proteggere, com'è giusto questa classe, la piú laboriosa e la utile, ma sventuratamente finora in molti luoghi la piú obliata, (omissis) ».

Premesse le considerazioni che precedono, passiamo ora all'esame delle disposizioni piú importanti contenute nei due dispacci e riguardanti la ripartizione dei pubblici pesi tra i cittadini e l'economia in genere della città.

In linea di principio, salvo quanto si dirà appresso per alcuni generi di largo consumo, venivano abolite tutte le gabelle con le quali l'università faceva in parte fronte ai tributi verso lo Stato ed alle spese comunali e si stabiliva, in loro sostituzione, l'imposizione di « grana quattro ad oncia » a carico di quei cittadini che possedevano rendite da beni immobili, annue entrate e censi « a proporzione del numero di once, in cui tali rendite verranno liquidate », cioè in base al reddito imponibile dei singoli contribuenti, come noi oggi diremmo <sup>24</sup>.

Ad una diversa tassazione erano assoggettati i *bonatenenti*, cioè i possessori di beni immobili in Brindisi, non dimoranti, però, nel territorio comunale.

---

<sup>24</sup> Per quanto concerne il valore e la funzione dell'oncia nel catasto carolino, cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1974, pp. 111 sgg..

A questa prima contribuzione, ricorrendone le condizioni, erano tenuti indistintamente laici ed ecclesiastici, comprendendosi tra questi ultimi non solo le persone fisiche, ma anche gli enti e le istituzioni religiose; contestualmente si statuiva che dovevano « rimanere esenti da qualunque tassa tutti gli animali di qualunque specie dei quali colà si fa uso o per la coltivazione dei fondi, o per affittarsi a vettura, o per altro traffico, e qualunque industria inoltre, e qualunque denaro, che si tenga a negozio; ed esentarsi altresì sin da ora da qualunque attuale pagamento gli animali che si tengano dentro la città, come buoi, muli, cavalli ed asini ».

Per quanto concerne l'agricoltura, si stabiliva che una parte dei terreni incolti posseduti dai luoghi pii venisse frazionata ed assegnata alle famiglie degli agricoltori dietro versamento di un modesto canone, e ciò allo scopo di rendere realmente feraci ed utili quelle terre. Quanto necessario inizialmente per la trasformazione delle terre e la messa in coltura delle stesse — denaro, sementi ed altro — doveva essere somministrato dal Monte frumentario, una istituzione, questa, molto diffusa nel XVIII secolo ed avente in genere la duplice funzione di ente di prestito produttivo e di consumo.

Per quanto concerne il commercio di generi di largo consumo, per la carne, assoggettata in passato al dazio di macellazione o « scannaggio » ed alla tassa di rivendita o « bucceria », non doveva più pagarsi lo « scannaggio » ma soltanto la gabella di un grano a rotolo per la vendita al dettaglio. Per l'olio, venivano soppresse tutte le gabelle che gravavano su tale prodotto, compresa quella di grana venti dovuta per « l'estrazione di ogni soma di olio » ed il cui ricavato era destinato al finanziamento delle opere portuali; nessun pagamento era dovuto nelle operazioni di compravendita sia all'ingrosso che al minuto; unico pagamento dovuto era quello di un carlino a soma per l'olio che veniva immesso nelle Regie Pile di caricamento che trovavansi

nelle vicinanze di porta Reale; esse erano due grandi vasi di pietra leccese, di forma parallelepipedica, che serviva per la misurazione ufficiale dell'olio da imbarcare, della capacità di undici salme, misura di caricamento <sup>25</sup>.

Per la vendita del vino, all'ingrosso o al minuto, dovevano pagarsi soltanto cinque grana a soma; in precedenza, questo importante prodotto era sottoposto ad un triplice gravame: la « trasitura » o « datio sopra lo vino che si imbotta » o « quartaria », perché probabilmente la prestazione era pari al quarto del valore della merce; vi era poi la tassa che colpiva la vendita al minuto o « datio dello vino in taberna », ed infine la tassa della « bandiera » ossia dell'insegna o « frasca » che si poneva all'ingresso delle osterie.

Circa i prodotti della pesca, si stabiliva di eliminare il dazio di un tornese a rotolo (pari a Kg 0,891) « sull'estrazione del pesce » e di mantener ferma l'imposizione della decima, mentre, per quanto riguarda il pesce che veniva portato per la vendita in città dai pescatori forestieri, costoro erano tenuti a pagare due carlini a barca.

Per eliminare gli abusi che venivano commessi nei confronti di costoro, si faceva espresso divieto di costringerli a dare, « sotto qualunque titolo o pretesto », quantitativi di pesce agli ufficiali della regia dogana, al castellano, al governatore della città e « ad alcun altro ufficiale politico o militare ».

Inoltre, per favorire i traffici marittimi, e per garantire i padroni dei bastimenti da ogni forma di vessazione cui erano stati sottoposti in passato, si stabiliva che all'ufficio della Deputazione della salute — che aveva fra gli altri compiti istituzionali quello di visitare i bastimenti onde garantire la città dalla peste e da

---

<sup>25</sup> A. PIGONATI, *Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi sotto il regno di Ferdinando IV*, Napoli 1781, p. 23, nota (a).

altre gravi malattie infettive e che esigeva, per l'espletamento di tali compiti, taluni gravosi diritti — non potessero essere preposte se non persone di sicura probità o che avessero già « esercitato l'ufficio di amministratore dell'università »; si aboliva l'ingiustificato privilegio in virtù del quale « pervenendo accidentalmente a quel porto un bastimento dovesse il padrone tenere esposte per tre giorni le sue merci, né gli fosse lecito di venderle se prima non se ne fossero provveduti quei naturali ».

Per il grano, abolite tutte le precedenti gabelle, per ogni tomolo che si portava a macinare doveva pagarsi la somma di quattordici grana: a tale contribuzione erano tenuti indistintamente tutti i cittadini « tanto laici, quanto Ecclesiastici Secolari, o Regolari, ed anche luoghi pii »; si faceva divieto di tenere mulini « presso di sé » e si disponeva che tutti i mulini della città dovessero essere trasferiti in località San Crispieri <sup>26</sup>.

Di eccezionale importanza sono le disposizioni contenute nel dispaccio regio concernente il buon governo della città di Brindisi, per intendere la reale portata storica oltre che giuridica delle quali è opportuno richiamare succintamente l'assetto amministrativo vigente in passato.

In base ad uno statuto del 1485 attribuito a Federico d'Aragona, il parlamento dell'università di Brindisi era composto da un sindaco e da quindici deputati. Di questi quindici deputati, tre erano gli auditori e dodici i deputati semplici o eletti: quattro nobili e otto popolani, compresi, fra questi ultimi, due stranieri residenti in città. Il sindaco ed i tre auditori venivano

---

<sup>26</sup> VACCA, cit., p. 127: « Tutta la zona che va dalla strada Conserva all'attuale stazione ferroviaria (Tor Pisana) era costituita da orti ed era chiamata *S. Crispieri o del Condotto*, perché del torrione di S. Giorgio, chiamato *Bastione de aqua*, si dipartiva l'acquedotto che alimentava la fontana di Crisostomo e la fontana della *Piazza di basso* ».

nominati dal preside della provincia d'Otranto che li sceglieva, a sua discrezione, fra tre sindaci e sei auditori che venivano designati dai quindici deputati uscenti. Gli stessi deputati uscenti provvedevano alla nomina dei dodici eletti scegliendoli da una rosa di ventiquattro persone — otto nobili e sedici popolani — da loro stessi designati. Sindaco, auditori ed eletti duravano in carica un anno e precisamente dal primo di settembre alla fine di agosto; la loro elezione avveniva a metà d'agosto. Alla fine del loro mandato, gli amministratori dell'università erano tenuti al rendiconto. Per la legittimità delle deliberazioni era richiesta la presenza di almeno undici deputati; il sindaco, al quale spettava il compito di proporre gli argomenti da trattare, non aveva diritto di voto <sup>27</sup>.

Questo statuto venne modificato, nella parte riguardante l'elezione del sindaco, con decreto del 1562 del Consiglio Collaterale al quale era stata rimessa la lite insorta tre anni prima tra nobili e popolani, assumendo i primi che essendo il sindaco capo della città, degni di tale nomina erano solo gli appartenenti al loro ceto, e replicando i secondi che tale nomina spettava, invece, al ceto più numeroso e non a pochi come erano i nobili. Il citato decreto stabiliva che l'elezione del sindaco dovesse cadere un anno su un rappresentante dei nobili, e nei due successivi su rappresentanti del popolo. Tale sistema, nonostante i tentativi compiuti dai nobili per ottenere almeno che a tale alta carica fosse eletto un anno un popolano ed un anno un nobile, venne confermato con provvedimenti del 1654, 1663, 1665 e 1671 <sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, Bologna, ristampa fotomeccanica, 1967, pp. 559-62.

<sup>28</sup> DELLA MONACA, cit., pp. 657-9.

Nel 1572 venne introdotto un nuovo sistema di elezione del sindaco e dei quindici deputati che non modificò nella sostanza la composizione del parlamento cittadino. Attraverso un sorteggio articolato in due fasi o momenti — al quale partecipavano, riuniti in assemblea, uno per famiglia, i rappresentanti delle famiglie nobili iscritte in un apposito libro e delle famiglie popolari alle quali spettava il privilegio d'intervenire all'elezione — si perveniva all'elezione dei quattro eletti o decurioni nobili, degli otto decurioni popolari, e dei tre auditori e del sindaco che potevano appartenere indifferentemente all'uno o all'altro cetto<sup>29</sup>. La durata delle cariche era di un anno. Questo sistema elettorale già nei primi anni del Seicento dovette subire qualche lieve modificazione. Infatti, come scrive il Della Monaca, « questo modo di eleggere il nuovo governo con la riforma predetta si conservò un pezzo nella Città, ma hoggi è alquanto alterato, dependendo parte dall'elezione, e dalla sorte, e parte dall'humana industria, come è anco abolita la nomina delli due Decurioni per le nationi »<sup>30</sup>.

Anche per quanto concerne la nomina del sindaco è da ritenere che il sistema del 1572 sia stato ben presto disatteso stanti i provvedimenti sopra richiamati del 1654, 1663, 1665 e 1671 e la circostanza, documentata nella *Cronaca dei sindaci di Brindisi*, secondo la quale, anche se in modo non rigoroso, la scelta del sindaco continuò a cadere un anno su di un nobile e due anni su di un nobile vivente.

L'articolazione del parlamento cittadino in nobili e popo-

---

<sup>29</sup> Come ricorda il FARAGLIA (cit., p. 251, nota 3), « In alcune nostre città, fin dai tempi remoti, si diede il nome di decurioni agli uomini del reggimento. Negli statuti di Bari del 1570 si nominavano gli « eletti seu decurioni ».

<sup>30</sup> DELLA MONACA, cit., p. 666. La stessa opera va consultata alle pp. 664-6 per la descrizione dettagliata delle due fasi

lani, il cui conflitto insanabile, come si è visto, si manifesta apertamente nel 1559, attesa la genericità del termine « popolo », ci impone di definire quali categorie di persone fossero comprese, in concreto, sotto il nome di « popolano ». Va detto subito che sotto tale nome sono compresi ricchi benestanti che vivono delle loro rendite, dottori in legge, medici fisici, giudici a contratti, notai, categorie sociali queste costituenti un secondo cetto, detto anche, com'è noto, cetto dei civili, che si distingue dal popolo propriamente detto che viene tenuto costantemente ai margini della vita municipale senza possibilità alcuna di parteciparvi attivamente.

Re Ferdinando IV — sotto la spinta di concezioni proprie dei riformisti e di gravi motivi contingenti di cui si è trattato ampiamente sopra — riconosce finalmente, nel 1789, al popolo, ed in particolare alla classe degli artigiani, massari e padroni di barche, costituenti il terzo cetto, come « parte di una stessa società », come classe « la più laboriosa e la più utile, ma sventuratamente finora in molti luoghi la più obliata », il diritto a ricoprire cariche pubbliche ed a partecipare alla civica amministrazione, accordando alla città il « reggimento decurionale ». La nuova costituzione del parlamento cittadino è così articolata: dodici decurioni appartenenti ai tradizionali due ceti e dodici decurioni appartenenti al terzo cetto; un sindaco e quattro eletti cui spettava l'amministrazione dell'università.

Gli stessi decurioni, prima della scadenza del loro mandato, procedevano all'elezione dei loro successori: i decurioni del primo e del secondo cetto, riuniti in assemblea, eleggevano i loro successori scegliendoli fra gli appartenenti al loro stesso cetto, i decurioni popolani facevano altrettanto scegliendo i loro successori fra gli appartenenti al terzo cetto.

Il sindaco e due degli eletti dovevano appartenere ai primi due ceti, mentre gli altri due eletti dovevano appartenere al terzo cetto: tutti e cinque venivano eletti dai decurioni, duravano

in carica un anno, amministravano congiuntamente ed erano tenuti al rendiconto finale. Era espressamente vietato scegliere il sindaco e gli eletti fra i decurioni in carica.

Per evitare, poi, che fenomeni di malgoverno e di corruzione verificatisi in passato si ripetessero impunemente, precise disposizioni venivano impartite circa l'amministrazione del pubblico denaro, la fissazione dei prezzi dei commestibili ad opera non piú dei decurioni, come in passato, ma del sindaco e da un eletto del primo o del secondo ceto unitamente ad un eletto del terzo, con espressa previsione di pene a carico di quegli amministratori che avessero preteso o ricevuto quantità di derrate « su cui l'assisa si pone » e di quei commercianti che si fossero resi responsabili di frodi nell'esercizio del commercio (vendita di commestibili di cattiva qualità o a prezzo superiore a quello stabilito o a peso inferiore a quello giusto).

La preoccupazione regia, infine, di disciplinare ogni cosa onde evitare, per quanto possibile, che scoppiassero dissidi fra i decurioni dei tre ceti anche per questioni formali a cui si attribuiva, però, grande importanza, come ad esempio la precedenza nelle pubbliche funzioni e il posto che dovevano occupare nell'assemblea, traspare dalla disposizione con cui si stabiliva che « nel parlamento i dodici decurioni del primo e secondo ceto siedano alla destra, e i dodici decurioni popolari alla sinistra; e che nelle pubbliche funzioni, alle quali la città è solita d'intervenire, si osservi lo stesso, che si pratica in Lecce in simili occasioni ».

Da quanto si è detto risulta evidente che la mutata composizione sociale del parlamento brindisino ed i diversi rapporti di forza venutisi a creare in seno ad esso in conseguenza dell'ascesa al governo della città del terzo ceto con un numero di rappresentanti pari a quello degli altri due ceti messi assieme, unitamente ad una differente e piú equa ripartizione degli oneri fiscali fra i cittadini, diedero un nuovo e vigoroso

impulso alla vita sociale ed economica della città che diversamente, forse, non avrebbe mai avuto.

Prima di concludere, va sottolineato come nella introduzione del governo decurionale in Brindisi è possibile cogliere il momento conclusivo della evoluzione dell'ordinamento cittadino non solo della nostra università, ma anche di tante altre del regno: evoluzione che non fu quasi mai uniforme nelle diverse università meridionali a causa delle numerose varietà della loro organizzazione amministrativa dovute a diverse situazioni politiche, economiche, sociali e giuridiche.

Le università meridionali, infatti, la cui prima organizzazione interna aveva avuto carattere aristocratico ed oligarchico, subiscono profonde modificazioni nelle strutture e nello spirito dei propri ordinamenti nelle epoche successive ed in modo particolare nell'età angioina, nel corso della quale si compie il passaggio dell'amministrazione cittadina dalle mani degli ufficiali regi a quelle degli organi elettivi, come riflesso di una trasformazione altrettanto profonda dell'ordinamento del regno. Nonostante le nobiltà locali contrastino l'avanzata dei ceti popolari, si assiste ben presto ad una amministrazione bipartita della cosa pubblica, più frequentemente a prevalenza nobiliare, ma anche a prevalenza popolare, come ad esempio in Brindisi, o su base paritetica.

Dopo i secoli XIV e XV, che avevano visto la nascita ed il lento affermarsi nel Mezzogiorno d'Italia di una larga autonomia municipale, si ha un appiattimento delle strutture amministrative e soltanto nel secolo XVIII, sotto la spinta di particolari motivi sociali ed economici, che sempre s'intrecciano nell'evoluzione storica delle università, si cominciò a pensare ad un regolamento amministrativo uniforme dato dall'alto.

A tanto si pervenne con la creazione del decurionato, che poco alla volta venne esteso a tutte le università: in esso, accanto ai due antichi ceti che per privilegio avevano amministrato le

università, fu ammesso il terzo ceto. Secondo il Faraglia, « da prima il terzo ceto fu ammesso al reggimento non per la ragione di eguaglianza di diritti e di doveri in tutti i cittadini, ma per rimediare ai mali che venivano all'amministrazione delle università dal numero esiguo delle antiche famiglie reggimentarie, che non si acconciavano di buon animo a questa novità »<sup>31</sup>.

Si conclude in tal modo, sul finire del Settecento, quel processo di evoluzione degli ordinamenti cittadini le cui strutture non vennero sostanzialmente intaccate neppure dalla Rivoluzione.

---

<sup>31</sup> FARAGLIA, p. 237. Sulla storia della città nell'Italia meridionale, opere essenziali sono: F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, I: Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti, Bologna 1929; F. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale dal sec. IX all' XI*, in *Atti del III Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1959, pp. 39 sgg.; F. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale durante l'età normanna*, in « Archivio storico pugliese », XII (1959), pp. 18-34; F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia Normanno-Sveva*, Bari 1924; F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto medioevo*, Bari 1905.